

Continuità urbana del segno archeologico Forme in attesa

Antonella Falzetti¹, Renato Sebastiani²

¹Dip. di Ingegneria Civile e Ingegneria Informatica, Università degli studi di Roma Tor Vergata

²già Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Roma

E-mail: falzetti@ing.uniroma2.it, renato.sebastiani18@gmail.com

Urban continuity of the archaeological sign. Forms in waiting

Keywords: Urban Archaeology, Project, Fragment, Integration, Completion

Abstract

The juxtaposition of archaeology, representing completed cycles of civilization and thus fixed in their historical time, and cities, as their broader manifestation of existence where everything is still in action and alive, raises many questions, uncertainties, and difficulties of both theoretical and operational nature. How can that stratified shell, which emerges in cities in residual, forgotten, and neglected forms, be brought back into the current of lived experience?

This involves understanding the delicate, sometimes unresolved confrontation between archaeological outcroppings and our contemporary world, where a discontinuous archaeological system forms unpredictable and still undiscovered relationships. The issue highlighted here is how "ruins" enter contemporary urban planning. The focus of this essay is on those particular cases where the archaeological sign does not constitute an organic system, highly stratified and extended in the city to configure recognizable morphologies, nor does it present itself in the completed forms of architecture where the aesthetic values of the work converge in the category of the monument. Rather, it is a viewpoint that looks at the archaeology of outcroppings, of minimal planimetric extension, residual in its topographical rationale constrained by contemporaneity, intermittent in presenting itself on the urban scene, and often confined behind the scenes. This condition requires architects and archaeologists to adopt a common design strategy, to think together, and to initiate a dialogue between two creative and distinct intelligences.

The traces of the past, embedded within the shifting balances of the city, spark conflicts but also serve as formidable opportunities for the enhancement of urban values. Such conditions arise in cases of lesser monumental resistance, when the artifact emerges as fragments incorporated into the urban fabric and absorbed into it with negligible visibility to the citizen. Not all cases are equivalent, whether due to the nature of the historical object, its significance, its extent, or the specific modes of its emergence within the built fabric. It is a broad casuistry where reducing complexity to generalized categories seems futile; instead, it appears more productive to

Le tracce del passato, inserite negli equilibri mutevoli della città, scatenano conflitti ma costituiscono anche formidabili occasioni di accrescimento dei valori urbani. Tali condizioni si presentano nei casi di una minore resistenza monumentale, quando il reperto emerge in quote di frammenti incorporati nei tessuti urbani e assorbiti in essi con evidenze trascurabili agli occhi del cittadino. Non tutti i casi sono equivalenti, vuoi per la natura dell'oggetto storico, per la sua rilevanza, per la sua estensione, oppure per le specifiche modalità dell'affioramento nel tessuto edilizio.

Si tratta di un'ampia casistica dove appare inutile ridurre la complessità a categorie generalizzanti; mentre sembrerebbe più produttivo, viceversa, eleggere il contesto storico e topografico come il "testo scientifico" di una ricerca nella quale il progetto stesso costituisce il prodotto valutabile di un più ampio programma archeologico e urbano.

Quanto detto propone un ragionamento per differenze tra i diversi repertori archeologici. Se riguardati nelle loro relazioni urbane, dove si distinguono le reciprocità delle scale, le dimensioni, le disseminazioni, le marginalità topografiche, questi repertori sollecitano un'attenta valutazione del loro ruolo nel contesto morfologico dove ora si presentano. La loro vulnerabilità permane nel discontinuo rapporto tra memoria e urbanità e risiede nell'apparente opposizione tra due versanti organicamente connessi e pressoché indistinguibili: quello del valore e quello della ragione d'uso.

Succede spesso, in modo significativo, che una materia il cui valore storico e urbano è univocamente riconosciuto, si ritrovi confinata in recinti escludenti; che un materiale archeologico, seppure discontinuo e alla piccola scala, venga mortificato dalla povertà degli strumenti della sua tutela, dal meccanismo burocratico dei distacchi o dall'ombrello protettivo imposto dalle misure obbligatorie della salvaguardia. L'opera del passato è così protetta, conservata, messa in sicurezza ma senza una capacità di visione e di immaginazione del suo futuro. Finisce così per essere riconsegnata alla corrente metropolitana senza una strategia progettuale condivisa tra le due discipline, che viceversa potrebbe rivelare inaspettate opportunità per la valorizzazione del bene archeologico e per la qualificazione dello spazio pubblico (Capuano, 2014) (fig. 1).

Dunque, si tratta di cogliere il delicato equilibrio tra le istanze della conservazione dei valori d'opera e le strategie di inserimento nei flussi comunicativi della città contemporanea e nelle dinamiche d'uso quotidiane, nella prospettiva di un'archeologia abitabile e operante.

Il progetto di architettura può correggere lo strabismo dello sguardo e riportare ciò che vedo a ciò che so, e ciò che so all'immaginario architettonico che può riunire il mondo del valore storico al mondo del valore di attualità. È indubbio che "qualsiasi progetto di intervento su un sito archeologico nel centro di una città è un potenziale progetto archeologico, e qualsiasi campagna archeologica è un progetto urbano, dal momento che, o presto o tardi, si porrà la questione dell'integrazione del sito nell'ambito della città e del modo in cui trattarne i diversi limiti, cioè la questione della relazione del sito stesso con la città" (Tsiomis, 2002). Ma, il dialogo tra le differenti temporalità presuppone una capacità di visione inclusiva, nel senso di abbracciare e tenere

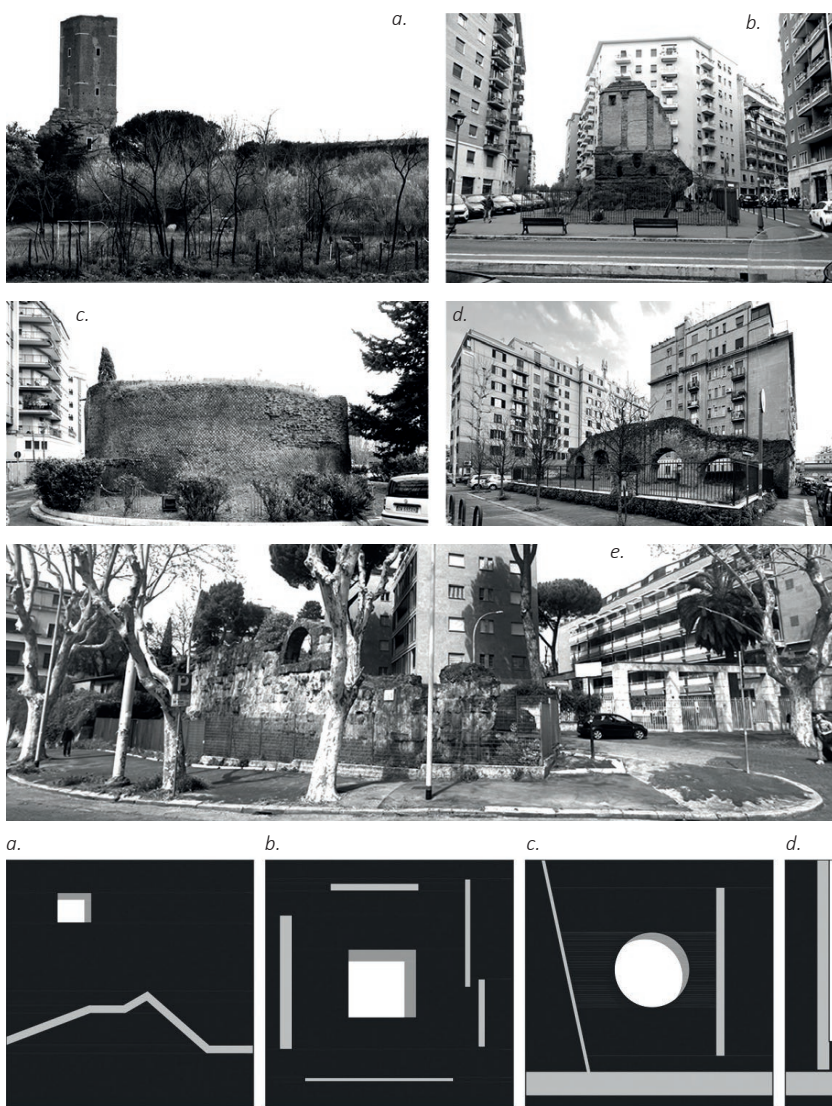


Fig. 1 - (Sopra) Palinsesto fotografico di affioramenti archeologici nella contemporaneità: a. Torre del Fiscale; b. Sedia del Diavolo; c. Cisterna Romana su via Cristoforo Colombo; d. Porticus Aemilia a Testaccio; e. Mura Serviane a via di Sant'Anselmo; (sotto) Studio di relazioni scalari tra forma, margini e contesto (crediti immagini: gli autori).

(Above) A photographic palimpsest showcasing contemporary archaeological sites: a. Torre del Fiscale; b. Sedia del Diavolo; c. Cisterna Romana on Via Cristoforo Colombo; d. Porticus Aemilia in Testaccio; e. Mura Serviane on Via di Sant'Anselmo; (below) this study delves into the scalar relationships between form, boundaries, and context (image credits: the authors).

insieme le divergenti prospettive euristiche dell'archeologo e dell'architetto. Il sistema minoritario delle rovine, spesso affiorante in modi casuali e incoerenti, va reintegrato e decifrato con una intelligenza inventiva che chiede anche all'archeologo un apporto creativo (Carandini, 2008).

All'aggiornamento delle posizioni dell'archeologo, tese a rimescolare le carte dei propri metodi di indagine e a sottolineare la provvisorietà di un passato ricostruito su un presente in continua evoluzione, fanno da contrappunto le libere associazioni compositive del progetto, il quale è vincolato dalla legalità interna della forma architettonica. Ma questa autoreferenzialità va vivificata, come ha recentemente sostenuto Giuseppe Strappa, da una doppia tensione etica e visionaria, in quanto il progettista non deve rinunciare alle sue verità, per quanto piccole e provvisorie. L'architetto non può "essere che di parte, proporre una propria verità nella quale crede pur sapendo che, nel contesto contemporaneo, quando si è persa l'unità delle cose, questa verità non può che essere parziale, che ne esistono molte altre" (Scardigno, 2023).

Il problema posto finora mostra la totale solitudine del progetto, tutto il suo azzardo e tutto il suo rischio. Si tratta non solo di favorire un incontro dialettico tra le due discipline, ma di risolvere insieme la ricorrente opposizione tra una temporalità conclusa, immemore delle sue originarie ragioni di essere e una temporalità delle metamorfosi urbane, che attualizza il tempo storico nelle urgenze del presente. La storia è frutto di una memoria immaginativa, così come il progetto è immaginazione del futuro. Entrambi, archeologo e progettista devono ritrovarsi in un luogo comune, prendere distanza, ma insieme essere di-stanza per non correre il rischio di venire sopraffatti dalle ombre del passato, per non perdere quel ragionevole distacco che consente ad entrambi di prefigurare il futuro (Cacciari, 2003).

consider the historical and topographical context as the "scientific text" of research in which the project itself constitutes the assessable product of a broader archaeological and urban program. The aforementioned points suggest reasoning through differences among the various archaeological repertoires. When regarded in their urban relationships, where the reciprocities of scales, dimensions, disseminations, and topographical marginalities are distinguished, these repertoires prompt a careful evaluation of their role within the morphological context in which they now present themselves. Their vulnerability persists in the discontinuous relationship between memory and urbanity and lies in the apparent opposition between two organically connected and almost indistinguishable facets: that of value and that of the rationale for use. Significantly, it often happens that a material whose historical and urban value is unequivocally recognized finds itself confined in exclusionary enclosures; that an archaeological material, albeit discontinuous and on a small scale, is mortified by the inadequacy of the instruments for its protection, the bureaucratic mechanism of detachment, or the protective umbrella imposed by mandatory safeguard measures. Thus, the work of the past is protected, preserved, and secured, but without a vision and imagination for its future. It ends up being returned to the metropolitan flow without a shared design strategy between the two disciplines, which could

instead reveal unexpected opportunities for the enhancement of the archaeological asset and the qualification of public space (Capuano, 2014) (fig.1).

Therefore, it is about grasping the delicate balance between the demands of preserving the value of the work and the strategies of integration into the communicative flows of the contemporary city and the dynamics of everyday use, from the perspective of a habitable and operative archaeology. The architectural project can correct the squint of the gaze and bring what I see to what I know, and what I know to the architectural imaginary that can unite the world of historical value with the world of current value. It is undeniable that "any intervention project on an archaeological site in the center of a city is a potential archaeological project, and any archaeological campaign is an urban project, since, sooner or later, the issue of the site's integration into the city and how to handle its various limits will arise, that is, the issue of the site's relationship with the city" (Tsiomis, 2002).

However, the dialogue between different temporalities presupposes a capacity for inclusive vision, in the sense of embracing and holding together the divergent heuristic perspectives of the archaeologist and the architect. The minor system of ruins, often emerging in random and incoherent ways, must be reintegrated and deciphered with an inventive intelligence that also asks the archaeologist for a creative contribution (Carandini, 2008).

To the updating of the archaeologist's positions, aimed at reshuffling the cards of their investigation methods and emphasizing the provisional nature of a past reconstructed on a continually evolving present, the free compositional associations of the project counterbalance, which is bound by the internal legality of the architectural form. But this self-referentiality must be invigorated, as Giuseppe Strappa recently argued, by a double ethical and visionary tension, as the designer must not give up on their truths, however small and provisional. The architect cannot "be anything but partisan, proposing a truth of their own in which they believe, even knowing that, in the contemporary context, when the unity of things has been lost, this truth can only be partial, and there are many others" (Scardigno, 2023).

The problem posed so far shows the total solitude of the project, all its daring, and all its risk. It is not only a matter of favoring a dialectical encounter between the two disciplines but of jointly resolving the recurring opposition between a concluded temporality, oblivious to its original reasons for being, and a temporality of urban metamorphoses, which actualizes historical time in the urgencies of the present. History is the fruit of an imaginative memory, just as the project is the imagination of the future. Both the archaeologist and the designer must find themselves in a common place, take a distance, but also be "of-distance" to avoid being overwhelmed by the shadows of the past, to not lose that reasonable detachment that allows both to prefigure the future (Cacciari, 2003).

"Confined powers exercised based on confined knowledge". Mario Ghio's analysis, readable in these few words from over twenty years ago, renders the limit of the parcelization in the management of the material traces of history (Ghio, 2002). Much has changed in these years, but that analysis still has its relevance, especially regarding the design, or more often the non-design, of the presence of the most fragmentary traces in the contemporary urban dimension.

"Poteri confinati esercitati in base a saperi confinati". L'analisi di Mario Ghio, leggibile in queste poche parole di oltre vent'anni fa, rende il limite della parcelizzazione nell'azione di gestione delle tracce materiali della storia (Ghio, 2002). Molto è cambiato in questi anni, ma quell'analisi ha ancora una sua attualità, specie riguardo alla progettazione, o più spesso alla non progettazione, della presenza delle tracce più frammentarie nella dimensione urbana contemporanea.

Viviamo una situazione contraddittoria. Infatti, se da lungo tempo è ben chiara nella teoria e nella pratica archeologica l'interconnessione tra ricerca, salvaguardia e valorizzazione dei resti materiali, poco consolidata è la progettazione archeologica in relazione al contesto urbano in cui viviamo.

Si potrebbe partire da due punti. Il primo riguarda le tracce materiali del passato che formano una parte del paesaggio fisico e mentale contemporaneo; lo caratterizzano, come gli altri elementi che lo compongono, permettendo di leggerne il suo carattere di palinsesto dei paesaggi che si sono succeduti nel tempo, e specialmente raccontano che il paesaggio è un organismo vivo, in continua trasformazione. Il secondo punto riguarda gli attori della progettazione. Per progettare l'antico nel tessuto urbano contemporaneo serve una contaminazione di professionalità, ciascuna delle quali deve rendersi permeabile all'altra ed entrare nel territorio dell'altra.

Visto dall'archeologo questo è spesso complesso, si deve affrontare un'apparente contraddizione: la necessità di studiare e raccontare il passato di cui il resto archeologico è testimone e insieme di ricontestualizzare questa storia e il rudere nella "storia" del contesto urbano contemporaneo. Un'operazione complessa su vari livelli. Intanto quale passato si sceglie di raccontare? Nelle nostre città a continuità di vita, il resto archeologico racconta molti passati, con molti cambiamenti di aspetto e di funzioni. Quale o quali raccontare? In secondo luogo, ma non si propone qui una gerarchia, che fare di questo bene nel paesaggio urbano di oggi, che parte gioca nel pensare, progettare il contesto attuale?

Non solo dunque lo studio, la conservazione e la comunicazione che racconta una storia ma l'intuizione, attraverso i percorsi del progetto, di ciò che può diventare questa testimonianza del passato nella città di oggi, nella strada, nel giardino, nella piazza, nei luoghi dove la gente vive, si muove, sosta ogni giorno. Una soluzione ancora oggi spesso adottata in questi casi è "il recinto": il monumento viene pulito, restaurato, protetto con una cancellata, una siepe, un muretto o altro, e dotato di un pannello informativo digitale. Questo tipo di intervento, che sembra rispondere efficacemente alla conservazione e a una prima valorizzazione del bene, in realtà lo isola dal contesto urbano in cui oggi si trova, facendone nei fatti un elemento di discontinuità nel tessuto della città, sminuendone la forza di segno e anzi caratterizzandolo come un "vuoto urbano", negando la sua dimensione di parte costitutiva del paesaggio contemporaneo. In qualche modo si tratta di una "non progettazione", in cui la testimonianza del passato resta confinata in sé. Così l'archeologo si esclude dalla progettazione della città. Il passato viene relegato nel passato quando invece è parte costitutiva del presente.

Sull'area sacra di S. Omobono a Roma, Daniele Manacorda scriveva: "[...] Da decenni questa è forse l'area archeologica di Roma più fisicamente e concettualmente impervia: angoli bui, e aree solatie inutilmente aperte alle domande di chi passa [...]" (Manacorda, 2012). Nello stesso passo Manacorda notava però, con speranza, che c'era finalmente un progetto di ricerca e comunicazione. Oggi la stessa area è stata indagata e ha un apparato informativo che permette al passante di capire meglio quello che vede, ma il luogo è rimasto tale, una fossa confinata come angolo di un isolato e un luogo della città non progettato.

Un archeologo si domanda: è proprio vero che il tram non debba passare sotto gli archi di Porta Maggiore a Roma? Forse si tratta di progettare lo spazio urbano di Porta Maggiore, che nel complesso palinsesto della porta vede non uno spartitraffico, ma i suoi segni più caratterizzanti, e vedere in questa progettazione un tram che, attraverso una porta millenaria data alla sua funzione, entra ed esce da una parte centrale della città. Così un passeggero, come oggi



Fig. 2 - Porticus Aemilia. Tratto del muro di fondo nel 1910. Si presenta qui una differente temporalità di un'archeologia urbana che va riferita anche ai mutevoli significati del suo essere in rapporto a qualcosa. La città questa volta è uno sfondo lontano dove appare solo la Chiesa di Santa Maria Liberatrice, mentre la natura è all'opera nel suo inesorabile percorso simbiotico. Dal quale l'uomo trova l'ultimo rifugio nell'atto sublime e ineffettuale di una contemplazione nostalgica (crediti immagini: FU3240, 1910. Photographic Archive of American Academy in Rome).

Porticus Aemilia. Section of the rear wall in 1910. Presented here is a distinct temporality of urban archaeology, reflective of the shifting meanings attributed to its relational context. The city recedes into the distant background, marked only by the presence of the Church of Santa Maria Liberatrice, while nature inexorably reclaims the site in a symbiotic process. In this scene, humanity finds its final refuge in the sublime yet ineffectual act of nostalgic contemplation (image credits: FU3240, 1910. Photographic Archive of the American Academy in Rome).

avviene ma in modo caotico, aspetterà il tram davanti alla porta nelle mura, in un paesaggio tipico della sua città.

Su una scala più ampia, le possibilità che apre una progettazione condivisa dell'archeologia nel contesto urbano sono evidenziate dall'esperienza della "Ruta de Caesar Augusta" a Zaragoza, realizzata all'inizio degli anni 2000. In questo caso l'inserimento di quattro musei relativi ad aspetti della vita pubblica antica, in un percorso in cui anche i segni minori della città romana si integrano, ha messo in atto un processo urbanistico che favorisce una crescita sociale ed economica del contesto cittadino e del suo tessuto culturale (Aguarod Otal *et alii*, 2005). "[...] la Caesar Augusta recuperada influye en la Zaragoza actual, genera nuevas dinámicas [...]" (Eric Lacabe, 2012).

Guardando a Roma, la dispersione molecolare degli affioramenti archeologici minori è una realtà diffusa, quasi continua.

A Testaccio, il caso dei resti della Porticus Aemilia (fig. 2), dove l'inclusione casuale degli apparati murari del II secolo a.C. nel tessuto novecentesco dimostra l'occlusione delle tracce archeologiche nella morfologia di una piccola porzione urbana, è significativo al proposito. Questa cecità ha determinato l'inclusione meccanica degli affioramenti nel corpo di un isolato, con il conseguente confinamento in un retro escludente e all'interno di una protezione di recinti senza qualità. Nessuna traccia di una dialettica operante tra le forme, tra l'impianto tipo-morfologico dell'isolato e le rovine, né tantomeno la ricerca di una relazione nelle proporzioni tra gli spazi.

Sarebbe più pertinente sperimentare una modalità di fruizione attualizzante che vede, nell'attraversamento e nello stare, la possibilità di incorporare il fatto archeologico nelle pratiche dell'uso quotidiano. Il percorso pedonale è inteso come evento congiuntivo tra due temporalità. Gli attraversamenti

We live in a contradictory situation. Indeed, while the interconnection between research, safeguarding, and enhancement of material remains has long been clear in archaeological theory and practice, archaeological design concerning the urban context in which we live is less established.

One could start from two points. The first concerns the material traces of the past that form part of the contemporary physical and mental landscape. They characterize it, like the other elements that compose it, allowing one to read its nature as a palimpsest of landscapes that have succeeded over time, and especially they tell that the landscape is a living organism, in continuous transformation.

The second point concerns the actors of the design. To design the ancient in the contemporary urban fabric requires a contamination of professionalism, each of which must become permeable to the other and enter the other's territory.

Seen from the archaeologist's perspective, this is often complex, as one must face an apparent contradiction: the need to study and narrate the past of which the archaeological remnant is a witness and, at the same time, to recontextualize this history and the ruin in the "history" of the contemporary urban context. A complex operation on various levels. Firstly, which past is chosen to be narrated? In our cities with continuity of life, the archaeological remnant tells of many pasts, with many changes in appearance and function. Which one or which ones to narrate? Secondly, but without proposing any hierarchies, what to do with this asset in today's urban landscape, what role does it play in thinking, designing the current context?

Therefore, not only the study, conservation, and communication that narrates a history but the intuition, through the paths of the project, of what this testimony of the past can become in today's city, in the street, in the garden, in the square, in the places where people live, move, and linger every day.

A solution still often adopted in these cases is "the enclosure": the monument is cleaned, restored, protected with a fence, a hedge, a wall, or other, and equipped with a digital information panel. This type of intervention, which seems to effectively respond to conservation and initial enhancement of the asset, actually isolates it from the urban context in which it now finds itself, making it in fact an element of discontinuity in the city's fabric, diminishing its sign force and indeed characterizing it as an "urban void", denying its dimension as a constitutive part of the contemporary landscape. In some way, it is a "non-design," in which the testimony of the past remains confined within itself. Thus, the archaeologist excludes themselves from the design of the city. The past is relegated to the past when instead it is a constitutive part of the present (fig. 2).

On the sacred area of S. Omobono in Rome, Daniele Manacorda wrote: "[...] For decades, this has perhaps been the most physically and conceptually inaccessible archaeological area in Rome: dark corners and sunlit areas pointlessly open to the questions of passersby [...]" (Manacorda, 2012). In the same passage, however, Manacorda noted with hope that there was finally a research and communication project. Today, the same area has been investigated and has an information apparatus that allows the passerby to better understand what they see, but the place remains the same, a confined pit as a corner of a block and an unplanned part of the city.

An archaeologist wonders: is it really true that the tram should not pass under the arches of Porta Maggiore in Rome? Perhaps it is about designing the urban space of Porta Maggiore, which in the complex palimpsest of the gate sees not a traffic island, but its most characteristic signs, and seeing in this design a tram that, through a millennial gate given to its function, enters and exits from a central part of the city. Thus, a passenger, as happens today but in a chaotic way, will wait for the tram in front of the gate in the walls, in a landscape typical of their city.

On a larger scale, the possibilities opened by a shared design of archaeology in the urban context are evidenced by the experience of the "Ruta de Caesar Augusta" in Zaragoza, carried out in the early 2000s. In this case, the integration of four museums related to aspects of ancient public life, in a path where even the minor signs of the Roman city are integrated, has initiated an urban process that promotes social and economic growth of the urban context and its cultural fabric (Aguarod Otal et alii, 2005). "[...] la Caesar Augusta recuperada influye en la Zaragoza actual, genera nuevas dinámicas [...]" (Eric Lacabe, 2012).

Looking at Rome, the molecular dispersion of minor archaeological outcrops is a widespread, almost continuous reality.

In Testaccio, the case of the remains of the Porticus Aemilia (fig. 3), where the casual inclusion of the 2nd-century BC wall structures in the twentieth-century fabric demonstrates the occlusion of archaeological traces in the morphology of a small urban portion, is significant in this regard. This blindness has resulted in the mechanical inclusion of the outcrops in the body of a block, with the consequent confinement in an excluding rear and within a protection of unqualified enclosures. There is no trace of an operative dialectic between forms, between the typological layout of the block and the ruins, nor the search for a relationship in the proportions between spaces.

It would be more pertinent to experiment with an actualizing mode of fruition that sees, in the crossing and in the staying, the possibility of incorporating the archaeological fact into the practices of daily use. The pedestrian path is conceived as a conjunctive event between two temporalities. The conceivable crossings are those aimed at restoring usability as an inhabited street, a small city architecture where a conservative habit has raised protections and enclosures, an architecture and an archaeology that return a common space to the ancient stones and the new urban ground.

Archaeology, the soil, the context become opportunities (fig. 3) to define a different role for the parts: ruins, buildings, open space reunited in a continuity between functions, quality, and belonging.

With the Diffused Museum of the Testaccio district, in 2009, an attempt was made to provide a response, the project of an urban path, the history of the neighborhood through archaeological and architectural signs and the presence of individual testimonies as living spaces in the urban fabric (Ancona, Contino, 2007; Contino, Burgers, Sebastiani, 2016). This design choice, strongly pursued by its authors, remained partly unfinished due to weak conservative choices.

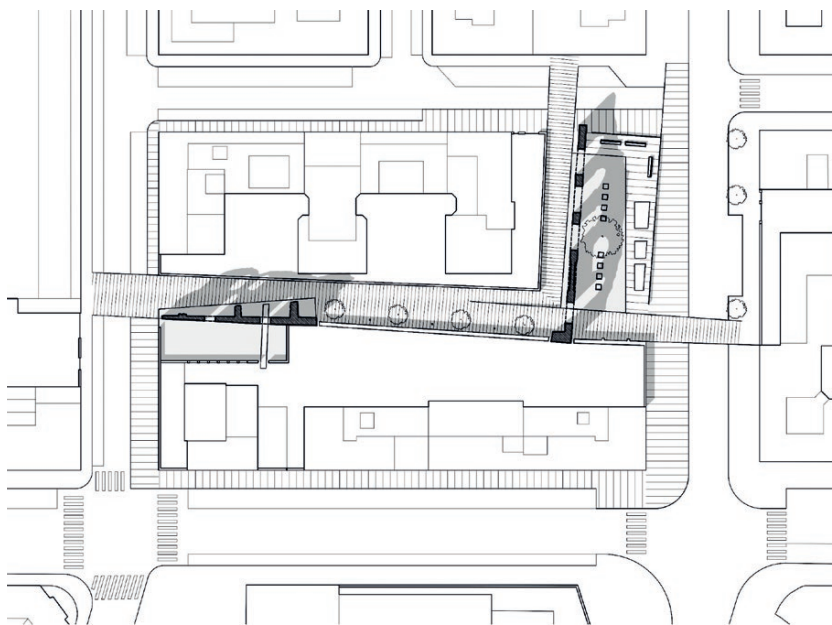
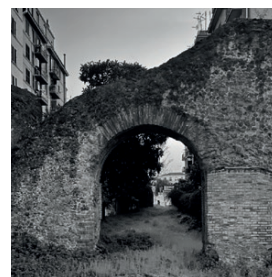
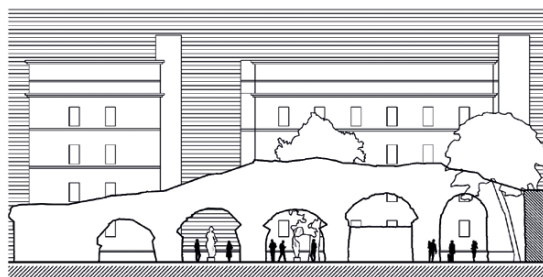


Fig. 3 - Ipotesi progettuale per l'area della Porticus Aemilia a Testaccio. L'immissione dell'archeologia nella morfologia novecentesca avviene attraverso un progetto di continuità che dialoga tra la permanenza archeologica e il nuovo suolo abitato (crediti immagini: gli autori).

Proposed architectural intervention for the Porticus Aemilia area in Testaccio. This design envisions a seamless integration of archaeological heritage within the twentieth-century urban morphology, fostering a dialogue between enduring historical layers and newly inhabited spaces (image credits: the authors).

pensabili sono quelli mirati al ripristino di una fruibilità come strada abitata, una piccola architettura di città lì dove una consuetudine conservativa ha innalzato tutele e recinti, un'architettura e un'archeologia che restituiscono uno spazio comune alle antiche pietre e al nuovo suolo urbano.

L'archeologia, il suolo, il contesto diventano occasione per definire un diverso ruolo delle parti (fig. 3): ruderi, edifici, spazio aperto riuniti in una trama della continuità tra funzioni, qualità e appartenenza.

Con il Museo diffuso del rione Testaccio, nel 2009, si è tentata una risposta, il progetto di un percorso urbano, la storia del quartiere attraverso segni archeologici e architettonici e la presenza delle singole testimonianze come spazi vivi nel tessuto cittadino (Ancona, Contino, 2007; Contino, Burgers, Sebastiani, 2016). Questa scelta progettuale, fortemente perseguita dai suoi autori, è rimasta in parte incompiuta per scelte conservative deboli.

Conclusioni

Il possibile sviluppo del potenziale archeologico nella dinamica urbana va inserito nella più generale fenomenologia della modernità. L'intromissione fattiva della storia come tema urbano da inserire tra le pieghe della vita contemporanea pretende di immaginare e "di descrivere non la città delle pietre o dei monumenti, bensì le specifiche situazioni esistenziali, i costumi, i comportamenti dei suoi abitanti" (Pizza, 2019), per superare il delicato equilibrio tra le istanze della conservazione dei valori d'opera e le strategie di inserimento nei flussi comunicativi e sociali della città contemporanea e nelle dinamiche d'uso quotidiana. A cosa serve, allora, l'insistenza sul ruolo evocativo del passato?

Se è doveroso conservare e comunicare il “sostrato antico” ragguagliandolo al pensiero che lo ha pensato e ai modi di vita che lo hanno reso vitale, è altrettanto stimolante scrutare nelle ombre del passato ciò che l’archeologia può ancora suggerire. Il nuovo cova in questo imbattersi che lega insieme “invenio”, nel senso di trovare-riconoscere, e “inventio” come immaginario radicato nell’origine.

Il progetto può così prendere in carico la presenza archeologica insieme alle stratificazioni urbane come opportunità imprevista, svilupparne gli argomenti inespressi, indicando nuove relazioni spaziali e d’uso in un tessuto urbano rinnovato solidale e uniforme. Una sintesi immaginativa e concettuale che lavora sulla possibilità di riunire in un’unica figura il “passato lontano” e il “passato presente”. L’ipotesi avanzata è che si possa agire sul materiale archeologico, come già accaduto in altre stagioni della storia avendo il coraggio di cancellare qualche traccia del passato così come la stessa storia richiede al progetto. Qui sta la singolarità della ricerca di un dialogo tra valore storico e valore urbano, quando quest’ultimo si attiva attraverso una strategia dei modi d’uso, nel segno della continuità e dell’integrazione fisica.

Nel lungo periodo anche le nostre città saranno l’oggetto archeologico del futuro e, forse, anch’esse mostreranno la stratificazione di segni e di forme accumulate nel nostro tempo. Partendo dai luoghi concreti dell’oggi prenderanno avvio le peregrinazioni del progettista e dell’archeologo, per individuare possibilità ancora inesprese, rimescolando le zolle del passato e indicando altri itinerari per un dialogo sperimentale con la storia.

È nel progetto che i mestieri, l’archeologo e l’architetto per primi, si devono confrontare, contaminare, per tornare all’inizio. Un progetto di continuità che non rinunci, non trascuri alcun segno, ma lo riconduca ad una globalità senza annullarlo.

Riferimenti bibliografici_References

- Aguarod Otal C., Erice Lacabe R., Mostalac Carrillo A. (2005) “Caesaraugusta, cuatro temas para un solo contexto urbano”, in Charo de Francia Gómez, Romana Erice Lacabe (eds.) *III congreso internacional sobre Musealización de Yacimientos. De la excavación al público, procesos de decisión y creación de nuevos recursos*, Ayuntamiento de Zaragoza, Zaragoza, pp. 137-144.
- Ancona A., Contino A. (2007) “Progetto di musealizzazione e fruizione del quartiere di Testaccio: una riqualificazione urbana attraverso il recupero dell’identità culturale”, in Blazquez Martinez J.M., Remesal Rodriguez J. (a cura di) *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma) IV*, Universitat de Barcelona Edicions, Barcelona, pp. 401-426.
- Capuano A. (2014) “Archeologia e nuovi immaginari”, in Capuano A (a cura di) *Paesaggi di rovine paesaggi rovinati*, Quod Libet, Macerata, pp. 37-49.
- Cacciari M. (2003) “Progetto, tra passato e futuro”, in *Parametro*, n. 246-247, pp. 28-31.
- Carandini A. (2008) *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Einaudi, Torino.
- Contino A., Burgers G-J., Sebastiani R. (2016) “Challenging Testaccio, Rome: Layered heritage in urban flux”, in Callebaut D. (ed.) *A Critical Biographic Approach of Europe’s Past. Conference: Cradles of European Culture, Finissage colloquium (Ename, the 28-29/11/2014)*, pp. 73-87.
- Erice Lacabe R. (2012) “Los Museos de la Ruta de Casaraugusta: una experiencia de calidad y rentabilidad social”, in Ancona A., Contino A., Sebastiani R. (a cura di) *Atti del convegno Archeologia e città. Riflessione sulla valorizzazione dei siti archeologici in aree urbane*, Roma, pp. 31-36.
- Ghio M. (2002) “Sotto l’occhio di Adriano”, in Reggiani A.M. (a cura di) *Atti del Convegno Villa Adriana. Paesaggio antico e ambiente moderno*, Roma, pp. 211-216.
- Manacorda D. (2012) “Conclusioni”, in Ancona A., Contino A., Sebastiani R. (a cura di) *Atti del convegno Archeologia e città. Riflessione sulla valorizzazione dei siti archeologici in aree urbane*, Roma, pp. 250-256.
- Massarente A. (2002) “Progetto urbano per l’Agorà di Atene”, in *Area*, n. 62, anno XIII, “Architettura e archeologia”, p. 26.
- Pizza A. (2019) “La Parigi moderna Di Charles Baudelaire e Walter Benjamin”, in Borsari A., Casani Simonetti M., Iacoli G. (a cura di) *Architetture. Forma e narrazione tra architettura e letteratura*, Mimesis, Milano, p. 41.
- Scardigno N. (2023) *Forma in divenire. Un pensiero critico e una conversazione con Giuseppe Strappa*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Tsiomis Y. (2002) “Progetto urbano e progetto archeologico. La disposizione dello spazio pubblico del sito archeologico dell’Agorà di Atene e del quartiere storico adiacente”, in Massarente A., Trisciunglio M., Franco C. (a cura di) *L’antico e il nuovo. Il rapporto tra città antica e architettura contemporanea: metodi, pratiche e strumenti*, Utet, Torino.

Conclusions

The possible development of the archaeological potential in the urban dynamic should be inserted into the general phenomenology of modernity. The active insertion of history as an urban theme to be included in the folds of contemporary life requires imagining and “describing not the city of stones or monuments, but the specific existential situations, customs, behaviors of its inhabitants” (Pizza, 2019), to overcome the delicate balance between the demands of preserving the values of works and the strategies of integration into the communicative and social flows of the contemporary city and daily use dynamics. What is the point, then, of insisting on the evocative role of the past?

While it is necessary to preserve and communicate the “ancient substrate” by relating it to the thought that conceived it and the ways of life that made it vital, it is equally stimulating to scrutinize in the shadows of the past what archaeology can still suggest. The new is latent in this encounter that ties together “invenio”, in the sense of finding-recognizing, and “inventio” as an imagination rooted in the origin.

The project can thus take charge of the archaeological presence along with the urban stratifications as an unforeseen opportunity, developing its unexpressed arguments, indicating new spatial and usage relationships in a renewed, cohesive, and uniform urban fabric. An imaginative and conceptual synthesis that works on the possibility of uniting the “distant past” and the “present past” into a single figure.

The hypothesis put forward is that it is possible to act on the archaeological material, as has already happened in other historical periods, having the courage to erase some traces of the past as history itself demands of the project. Here lies the singularity of the search for a dialogue between historical value and urban value, when the latter is activated through a strategy of usage methods, in the sign of continuity and physical integration.

In the long term, our cities will also become the archaeological object of the future and, perhaps, they too will show the stratification of signs and forms accumulated in our time. Starting from the concrete places of today, the wanderings of the designer and the archaeologist will begin, to identify still unexpressed possibilities, reworking the clods of the past and indicating other itineraries for an experimental dialogue with history.

It is in the project that the professions, the archaeologist and the architect first, must confront and contaminate each other to return to the beginning. A project of continuity that does not give up, does not neglect any sign, but brings it back to a globality without annulling it.